

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

IX LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE

per le questioni regionali

INDAGINE CONOSCITIVA

SU

**«LE REGIONI NELLA REALTÀ SOCIALE E
POLITICA DI OGGI: BILANCI E PROSPETTIVE»**

7° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 18 SETTEMBRE 1984

Presidenza del Presidente senatore COSSUTTA

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE	<i>Pag.</i> 191, 205, 211 e <i>passim</i>
DALL'OGLIO	192, 205, 207
CAMPLI194, 209
MURATORE197, 199
MELOTTO	197
PIREDDA	198
MOSCHINI200, 207
DUJANY	202
TRIVA	202

Intervengono, a norma dell'articolo 48 del Regolamento del Senato, per la Confederazione nazionale coltivatori diretti, il segretario generale, Dall'Oglio; per la Confederazione italiana coltivatori, Campli, componente della Giunta esecutiva.

La seduta ha inizio alle ore 15,10.

Audizione dei rappresentanti della Confederazione dell'agricoltura, della Confederazione nazionale coltivatori diretti, della Confederazione italiana coltivatori.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento dell'indagine conoscitiva, sospesa il 31 luglio scorso, su: « Le Regioni nella realtà sociale e politica di oggi: bilanci e prospettive ».

Sono nostri graditi ospiti l'avvocato Cesare Dall'Oglio, segretario generale della Confederazione nazionale coltivatori diretti e il dottor Mario Campli, componente della Giunta esecutiva della Confederazione italiana coltivatori.

Purtroppo, il Presidente della Confederazione italiana dell'agricoltura, per sopravvenuti impegni, non potrà partecipare alla seduta odierna. Ha inviato comunque per giustificare la sua assenza un telegramma, in cui, tra l'altro, porge vivi auguri di successo alla validissima iniziativa promossa dalla nostra Commissione.

Desidero inoltre comunicare che, perdurando una indisposizione, il vice presidente Melandri non può essere presente alla seduta di quest'oggi. Quindi, a nome della Commissione, interpretandone il pensiero, vorrei rivolgere al senatore Melandri un augurio di pieno ristabilimento.

Vorrei informare la Commissione che la Confagricoltura, non potendo intervenire direttamente — come ho già detto — ha inviato un documento di risposta al questionario, così come hanno fatto anche la Coldiretti e la Confcoltivatori. Sono documenti di risposta molto precisi, puntuali, a disposizione dei commissari già da tempo.

Secondo le procedure che abbiamo seguito fino ad oggi, ascoltiamo prima di tutto quanto i nostri ospiti intendono dirci — riprendendo temi già trattati nei documenti che ci hanno inviato, o illustrandone eventualmente alcune parti, o aggiungendo altre questioni che ritengo interessanti — sulla nostra indagine conoscitiva che, come è noto, si propone di valutare i risultati, le difficoltà esistenti e le proposte riguardanti l'attività delle Regioni, in modo particolare nel campo economico, sociale e culturale, cioè i rapporti tra Regioni e la società.

Come abbiamo potuto constatare, sono state trattate con particolare rilievo le questioni di carattere istituzionale, anche nelle relazioni dei rappresentanti delle organizzazioni contadine. Saremmo quindi particolarmente interessati ad approfondire il giudizio soprattutto per quanto riguarda il rapporto specifico fra queste organizzazioni e le Regioni nell'assolvimento delle loro funzioni.

Comunque, prima di ascoltare i nostri ospiti, vorrei sottolineare che nei tre documenti di risposta vi è una critica comune, giusta e particolarmente sentita, al questionario che abbiamo inviato, consistente nella mancata inclusione dell'« agricoltura » nelle materie su cui si desidera acquisire l'opinione dei soggetti interpellati. Si tratta, come potete ben capire — e credo che non vi possano essere dubbi al riguardo — di una banale, purtroppo infelice, svista. Infatti, tra le questioni fondamentali sulle quali intendiamo conoscere il giudizio delle varie organizzazioni vi sono ovviamente, anche i problemi dell'agricoltura, che non sono esplicitamente citati.

Di questo ci scusiamo non soltanto con voi ma anche con tutti gli interlocutori che probabilmente possono essersi fatti un'opinione non corretta circa gli orientamenti della nostra Commissione.

A questo punto, possiamo dare inizio ai lavori, ascoltando prima quanto i nostri graditi ospiti intendono sottoporre alla nostra attenzione e proseguendo poi, secondo la consuetudine, con le eventuali doman-

de, interventi ed osservazioni dei membri della Commissione.

Ha chiesto di parlare l'avvocato Dall'Oglio, segretario generale della Confederazione nazionale coltivatori diretti. Ne ha facoltà.

DALL'OGGIO. Onorevole Presidente, la Confederazione nazionale coltivatori diretti è grata a questa Commissione dell'occasione che le è stata così autorevolmente offerta di esprimere in questa sede la propria opinione sulla materia che forma oggetto di questa indagine conoscitiva.

Come lei, signor Presidente, ha voluto cortesemente ricordare, il 25 luglio scorso abbiamo inviato un documento di risposta al questionario e, pertanto, mi sembra superfluo ripetere quanto già in esso espresso.

Vorrei però aggiungere qualche cosa proprio in riferimento alla particolare esperienza riguardante il settore agricolo che coinvolge pienamente la Coldiretti, come del resto tutte le organizzazioni operanti in questo campo, tenendo anche conto che si tratta di una materia in continua evoluzione, oltretutto, anche per gli autorevoli interventi della Corte costituzionale.

Dall'osservatorio della nostra lunga e complessa esperienza sindacale emerge — è un giudizio politico-sindacale e quindi va preso con la genericità che ha e può avere — che la caratteristica del tempo successivo alla emanazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 24 luglio 1977 è stata una tendenza ad un certo recupero centralistico nei confronti dell'istituto regionale e nei confronti del suddetto decreto che aveva definitivamente sistemato la materia in attuazione della delega della legge n. 382 del 22 luglio 1975. La stessa legge «quadri-foglio», che è il campo sul quale anche in concreto le tensioni si sono venute esercitando, rappresentò il primo atto di questo recupero centralistico. Non sfuggì tale fatto all'attenzione della nostra organizzazione, per i valori ai quali si è sempre ispirata e la particolare sensibilità ai richiami che la Carta costituzionale

dà all'istituto regionale. Infatti, quando nel 1977 la Coldiretti venne chiamata ad udienza conoscitiva dalla Commissione agricoltura della Camera, mentre era in fase di approntamento la legge n. 984 del 27 dicembre 1977, la cosiddetta legge «quadri-foglio», espresse in quella sede delle riserve, perchè era netta la sensazione che tale legge, così come si veniva congegnando, rappresentasse un passo indietro nei confronti della sistemazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 24 luglio 1977. Si sostenne da parte nostra in quella sede che, dopo quel decreto, il meccanismo dei rapporti istituzionali, sui quali in particolare ella, onorevole Presidente, ha richiamato l'attenzione, dovesse fondarsi su due perni fondamentali. Il primo costituito dall'articolo 9 della legge n. 281 del 16 maggio 1970, per il finanziamento dei programmi regionali di sviluppo, e dalla legge n. 403 del 1° luglio 1977, che ne costituiva una ulteriore estrinsecazione, con una finalizzazione particolare per l'agricoltura. Vorrei aprire e chiudere una rapida parentesi per spiegare il motivo per cui la nostra organizzazione vide con particolare favore il citato articolo 9: per il riferimento ai poteri di indirizzo e di coordinamento spettanti allo Stato in materia di finanza regionale. Il secondo perno era rappresentato dall'articolo 3 della legge numero 382 del 22 luglio 1975, richiamato dal decreto n. 616 del 1977.

Questo decreto consentiva di poter mettere in atto, a nostro modo di vedere, un efficace e al tempo stesso rispettoso procedimento di attuazione di un sistema di programmazione riguardante il campo agricolo, in particolare ove si abbia mente a quella fondamentale norma che era rappresentata dall'articolo 11, cardine dei rapporti tra le diverse istituzioni sotto il profilo essenziale di un procedimento programmatico. Invece, la legge «quadri-foglio» partiva, a nostro avviso (pur con le riserve da noi fatte in sede ufficiale), come una gabbia troppo stretta per le Regioni, con la rigida settorizzazione delle somme finalizzate a sin-

goli comparti produttivi. Non è questa la sede per approfondire nei dettagli l'esperienza degli anni successivi. Va sottolineato, tuttavia, che lo stesso CIPAA e lo stesso Consiglio dei ministri, in definitiva, nell'estate del 1982 rivedevano il piano agricolo nazionale e liberalizzavano un venti per cento delle somme destinate alle Regioni con finalizzazione ai singoli comparti produttivi secondo la legge «quadri-foglio». Ciò significava che, in effetti, ci si era resi conto di quanto il vestito fosse troppo stretto per le Regioni, ma contemporaneamente e costruttivamente si asseriva, in quella delibera del CIPAA, che i fondi della legge n. 403 del 1977, cioè dell'articolo 9 della legge n. 281 del 1970, affidati con piena discrezionalità alle Regioni, dovevano essere spesi nel rispetto della programmazione nazionale e della programmazione regionale. Si verificava, quindi, una confluenza particolarmente costruttiva nell'esame di un travaglio pluriennale di esperienza che sottolinea da una parte la discrezionalità delle Regioni nell'assolvere ai propri compiti secondo le attribuzioni costituzionali, e dall'altra la funzione di una programmazione nazionale, che scaturiva ed era collegata al programma nazionale medesimo. Secondo la nostra esperienza, la sentenza della Corte costituzionale n. 340 del 1983 rappresenta la pagina conclusiva che, ci sembra, conforta le sottolineature e le riserve fatte, nel 1977, dalla nostra Confederazione alla Commissione agricoltura della Camera dei deputati.

Questo emerge anche dalle dichiarazioni che il Ministro dell'agricoltura ha reso il 12 luglio scorso alla Commissione agricoltura della Camera, dove il travaglio, al quale mi sono richiamato, è riassunto in questi termini: «L'elemento differenziale rispetto a quanto avviene per altri Ministeri sta per larga parte nella legge «quadri-foglio», che è di gran lunga la più rilevante, perchè la maggior parte della disponibilità di finanza pubblica per l'agricoltura è a valere su di essa. Tale legge è figlia di una fase politico-istituzionale particolare, quella in cui si

tenta di condurre in porto il trapasso di poteri dallo Stato alle Regioni; di qui le formule e procedure ipergarantiste che la caratterizzano: iscrizione dei fondi nel bilancio del tesoro, fissazione degli indirizzi da parte della conferenza interregionale, decisione del CIPAA ed ulteriore approvazione da parte del Consiglio dei ministri (caso unico fra le leggi che prevedono l'attribuzione delle decisioni ad un comitato interministeriale), decreto del Ministro del tesoro per trasferire su capitoli singoli del Ministero dell'agricoltura o alle Regioni, le somme da prelevare! Per questo negli ultimi due anni l'esito finale del processo di appostazione delle cifre si è avuto solo a dicembre, con la conseguenza che gli stanziamenti sono andati tutti a residui». Questa è, in certo senso, una risposta alla relazione presentata, a suo tempo, al Parlamento dal Ministro del bilancio, nella quale si faceva una lettura negativa della spesa per le Regioni. Quando la relazione del Governatore della Banca d'Italia, dando le cifre complessive del credito agrario erogato e del credito agrario agevolato, dimostra che quelle sono cifre, insufficienti se si vuole, ma consistenti sul piano generale del credito, ciò significa che le Regioni hanno operato, altrimenti una tale somma, nel suo aggregato complessivo, non potrebbe essere messa in evidenza come credito agrario agevolato effettivamente corrisposto.

Prosegue la citazione del Ministro della agricoltura: «A questo, per l'esercizio 1983, si sono aggiunti gli effetti della nota sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato incostituzionale tutto il sistema delle leggi «quadri-foglio» per le Regioni a statuto speciale, successivamente sanate dalla legge n. 194 del giugno 1984. Tutto ciò rende non poco difficile stabilire il *quantum* di finanza pubblica che viene assegnato all'agricoltura. Adesso si è in una fase di regionalismo e di statualismo maturo e sembrano venire meno gli «incubi garantistici». Per questo il momento è idoneo a trovare formule che rendano più agili le procedure di spesa.

A quanto sin qui ricordato, si aggiunge la necessaria compartimentalizzazione dei fondi da assegnare a valere sulla legge n. 984 del 1977. È per questa ragione che — conclude il ministro Pandolfi — lavorando al bilancio e alla legge finanziaria per il 1985, ci si sta orientando verso un progressivo venir meno di tale compartimentalizzazione, che contribuisce ad ulteriori ritardi nella effettiva assegnazione, per accelerare le erogazioni verso i destinatari ultimi ».

Mi sembra che il processo, iniziato con la legge « quadrifoglio » e concluso, per certi aspetti, con queste dichiarazioni del Ministro, mostri su quali strade per l'agricoltura debba essere affrontato il nodo istituzionale. Infatti, da una parte c'è l'articolo 9 della legge n. 281 del 1970, dall'altra, il pieno ed efficace esercizio dei poteri di indirizzo e coordinamento previsti dall'articolo 3 della legge n. 382 del 1975. È anche necessario il rilancio dell'articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica numero 616 del 1977. A noi è sembrato molto importante e significativo che il nuovo provvedimento legislativo sulla finanza locale abbia ribadito, all'articolo 1-*quater*, che: « Le provincie e i comuni partecipano all'elaborazione dei programmi regionali di sviluppo, sulla base dei principi sanciti dall'articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977. Le provincie e i comuni debbono operare scelte prioritarie, coerenti con gli indirizzi e gli obiettivi della programmazione economica nazionale e con i programmi regionali di sviluppo ».

Da questo richiamo scaturisce, ad avviso della Coldiretti, la duplice necessità di approvazione, da un lato, della nuova legge sugli enti locali da parte del Parlamento e, dall'altro, della legge sulla finanza regionale. La prima è necessaria, anche tenuto conto che la materia delle deleghe *sub-regionali* da parte delle Regioni richiede una sistemazione più razionale. La seconda legge, quella sulla finanza regionale, appare urgente perchè le Regioni hanno bisogno di un quadro pluriennale per poter operare specialmente nel settore dell'agricoltura.

Queste, signor Presidente, sono le annotazioni che mi sono permesso di aggiungere al documento scritto che vi abbiamo consegnato, tenuto conto dell'evoluzione avvenuta negli ultimi tempi.

PRESIDENTE. Interviene ora il dottor Campli, membro della Giunta esecutiva della Confcoltivatori.

CAMPLI. Ringrazio la Commissione e il suo Presidente per questa iniziativa che ritengo molto utile.

Mi sembra necessaria anche un'altra premessa. Noi abbiamo scelto la strada di inviare una risposta molto sintetica al questionario, raccogliendo peraltro un suggerimento esplicito del questionario stesso. Esporrò quindi sommariamente ai componenti della Commissione i capisaldi del nostro ragionamento su tali questioni, senza entrare nei dettagli. Infatti, sarà più utile che il tempo che la Commissione vorrà ancora gentilmente concedere, sia utilizzato per uno scambio verbale, forse più produttivo.

Desidero iniziare dicendo che, come risulta anche dalle nostre risposte al questionario, tracciare un bilancio della riforma regionale costituisce, in effetti, una operazione complessa, se non altro perchè essa viene fatta nel vivo di un confronto, a volte anche aspro, tra le diverse istituzioni della Repubblica, tra le diverse forze politiche e tra correnti di pensiero che sulla tematica della riforma dello Stato sono molto vivaci.

Sapendo questo, abbiamo, in primo luogo, riconfermato anche nella nostra risposta che l'organizzazione da me rappresentata non intende associarsi ai ricorrenti attacchi antiregionalisti, che a volte prendono le mosse da questo o quel mancato funzionamento delle Regioni o di una parte di esse. Ci sembra infatti che tali critiche travalichino e costituiscano oltre che tempo sprecato, una operazione che non ha molto fondamento nella realtà.

Il nostro punto di vista è quello di una organizzazione agricola che si è confrontata in questi anni, come le altre organizzazioni similari, con le Regioni quasi esclusivamente sui problemi dello sviluppo agricolo, delle strumentazioni, delle leggi e degli interventi da attuare per lo sviluppo equilibrato dell'agricoltura nelle diverse realtà del Paese, nonché sulle tematiche attinenti il governo del territorio. Anche noi, nella risposta al questionario, abbiamo posto dei rilievi critici, con la consapevolezza però che ci si trova dinanzi ad una realtà assai differenziata, per cui ogni generalizzazione ci sembra non corretta.

Condividiamo quindi ciò che dice il questionario, cioè che l'indagine è condotta nella convinzione che il decentramento e la autonomia regionale sono fatti acquisiti nel sistema costituzionale e nell'esperienza storica del nostro Paese. Direi di più: sono acquisiti nel costume, nell'azione quotidiana degli operatori agricoli. Se indietro non si torna, è opportuno sviluppare l'approfondimento su come andare avanti.

Siamo del parere che, siccome la questione dei rapporti tra le autonomie e lo Stato tocca aspetti dinamici, in movimento, diventa decisivo il comportamento dell'organizzazione statale. Ogniqualvolta ci si volge ad analizzare il funzionamento delle Regioni, bisogna sottolineare quali devono essere le condizioni perchè esse funzionino e governino il proprio territorio e parte della economia del Paese. In primo luogo, occorre che cambi il taglio del governo dell'economia nazionale, perchè se essa continuerà ad essere prevalentemente o totalmente imposta con un taglio congiunturalistico, di corto respiro, inevitabilmente le autonomie locali e le Regioni partiranno col piede sbagliato.

L'altra condizione è che la riforma delle Regioni si inserisca in una più complessa e dinamica riforma dello Stato; questa per molti aspetti non è stata ancora realizzata, tanto è vero che il questionario riguarda

alcuni quesiti circa le improrogabili riforme delle istituzioni. Riteniamo quindi che le disfunzioni che si riscontrano nella qualità, nella quantità, ma soprattutto nella metodologia della politica agraria a livello regionale, risentano anche dello stato di attuazione della politica agraria nazionale.

Negli ultimi tempi si torna a parlare di un nuovo piano agricolo nazionale. In questi giorni vi è finalmente una scadenza: abbiamo appreso che il Ministro dell'agricoltura e delle foreste il 26 di questo mese presenterà alla stampa uno schema di piano. Devo ricordare che intanto il piano vigente è scaduto già alla fine del 1982 e con esso gran parte delle disposizioni della legge di finanziamento, la cosiddetta legge «quadri-foglio». Ciò denota che la politica agraria nazionale non si può considerare una politica di programmazione e quindi le politiche agrarie regionali, poichè non possono tener conto direttamente delle scelte che si adottano a livello comunitario, risentono di questa situazione. Mi permetto di richiamare l'attenzione degli onorevoli senatori su questa osservazione.

Detto questo, alla Confcoltivatori non sono sfuggiti e non sfuggono neppure in questa occasione, anzi siamo lieti di poterli sottolineare ancora una volta, i limiti delle politiche agrarie regionali, anche di quelle che si affermano, ed in parte sono, di programmazione. A questo proposito, abbiamo voluto riassumere tali limiti nel testo del documento che vi abbiamo inviato, nei seguenti termini: « Sovente nelle Regioni per programmazione si intende ancora il documento di piano, a volte — e forse troppo spesso — appaltato a istituzioni esterne e poi sottoscritto, mentre le politiche e gli interventi concreti seguono logiche diverse da quelle del piano. Questo accade perchè è mancata l'acquisizione teorica e la traduzione pratica del concetto di programmazione inteso, innanzitutto, come trasformazione del sistema decisionale degli interventi in agricoltura, che comporta la razionalizzazione della funzione amministrativa, la

predisposizione di un sistema di servizi reali alle imprese in questo settore — quindi non solo l'erogazione di finanziamenti —, la determinazione di una quantità stabile di risorse finanziarie, la costruzione di sistemi conoscitivi permanenti affinché la programmazione possa precedere logicamente e non seguire, adagiandosi su di esso, il movimento delle dinamiche reali dello sviluppo».

A noi sembra che questi siano i limiti sostanziali della programmazione. Alcuni fenomeni evidenti di tale programmazione sono i residui passivi, la poca disponibilità di spesa oppure la cosiddetta continuità rispetto alla regola del finanziamento « a pioggia ».

Concludo rapidamente il mio intervento con qualche osservazione sulla *pars construens* del problema, ossia sull'impostazione concreta degli interventi. In primo luogo, come condizione primaria, auspichiamo che si compia un salto di qualità con il nuovo piano agricolo nazionale rispetto alla politica agraria, e si vedrà quali elementi concreti il Governo inserirà nel dibattito. Ma bisogna anche considerare, come più volte si è detto, che questo potrebbe essere il momento opportuno per sperimentare forme nuove: la riforma del Ministero della agricoltura e delle foreste dovrebbe e potrebbe essere impostata di concerto tra Stato e Regioni. Infatti, dati i poteri costituzionali delle Regioni, qualunque riforma di settore non è ininfluente, né può essere produttiva e positiva se non si considera adeguatamente l'ordinamento regionale.

Vi sono anche altri aspetti sui quali occorrerà intervenire in positivo: bisognerà affrontare concretamente tutta la questione dei rapporti tra Stato e Regioni per ciò che concerne la Comunità europea. È largamente noto che le decisioni comunitarie in materia di politica agricola sono estremamente importanti per l'attività quotidiana dei coltivatori e per quella legislativa ed amministrativa delle Regioni e dello Stato. Secondo noi — ma il nostro è pur sempre il ragionamento di un'organizzazione sindacale e professionale — l'interlocutore principale per questo

aspetto della politica internazionale non può che essere lo Stato centrale; tuttavia occorrerà trovare una forma concreta e stabile per regolare i rapporti immediati tra Regioni e Stato su tutte le questioni riguardanti il processo decisionale della politica agricola comune.

Riteniamo inoltre che sarebbe necessario valorizzare le sedi istituzionali della Commissione parlamentare per le questioni regionali, ad esempio per quanto riguarda il piano agricolo nazionale che dovrà essere approvato al più presto ed in particolare per la forma legislativa che tale piano dovrà assumere, sia per quanto attiene al finanziamento, al reperimento ed alla distribuzione delle risorse, sia per tutte le altre riforme che tale piano dovrà se non altro evocare, come, ad esempio, quella del credito. Infatti se queste riforme non saranno considerate nel piano agricolo nazionale, questo si ridurrà ad una esercitazione quantitativa, ad un elenco di obiettivi della produzione agricola che non servirebbe allo scopo prefissato.

Un altro punto decisivo per la politica agricola delle Regioni, in relazione all'attività degli imprenditori agricoli e dei coltivatori diretti, è la riforma della finanza regionale. Infatti, l'attuale sistema di finanziamento, che si è tradotto in pratica in trasferimenti delle risorse assolutamente all'insegna dell'incertezza, della frammentarietà e della diminuzione progressiva dal punto di vista quantitativo, comporta per l'attività agricola delle imprese coltivatrici la mancanza di continuità degli investimenti, le cui conseguenze si riflettono anche sulla bilancia commerciale del Paese.

Mi auguro che dal dibattito scaturiscano elementi utili per completare le nostre informazioni, e dare il nostro ulteriore contributo sulla base delle richieste dei senatori che intervengono.

PRESIDENTE. A questo punto ritengo che si possa aprire il dibattito e formulare richieste di chiarimenti o precisazioni.

Ha chiesto di parlare il senatore Muratore. Ne ha facoltà.

MURATORE, *senatore*. Signor Presidente, ho ascoltato con molto interesse gli interventi dei rappresentanti della Confederazione nazionale coltivatori diretti e della Confederazione italiana coltivatori. Per alcuni aspetti condivido le affermazioni fatte, ad esempio, in relazione all'esigenza di basare la propria attività su leggi-quadro o di ottenere finanziamenti globali e non finalizzati a scopi precisi: queste, infatti, sono le critiche che si rivolgono ai poteri centrali.

Tuttavia, abbiamo sentito poco parlare del tipo di rapporti che si è instaurato tra le organizzazioni e le Regioni. Dal mio punto di vista, le organizzazioni hanno fatto poco per rinnovare il costume a livello regionale, rispetto ai vecchi piani « verdi », quando andavano rincorrendo finanziamenti senza proporre un nuovo modo di fare agricoltura nell'ambito regionale. Lo dico perchè ho vissuto per cinque anni, come Presidente della Commissione agricoltura della regione Lazio, questa esperienza. Quindi, il mio è un intervento critico nei confronti delle organizzazioni.

Come avranno avuto modo di ascoltare i presenti, da parte dei membri della Commissione ci sono stati interventi critici nei confronti delle Regioni, pur essendo dei sostenitori delle Regioni stesse. Si è parlato poco dei rapporti tra coltivatori diretti e Regioni e ritengo sia necessario migliorare le strutture regionali per dare all'agricoltura un nuovo e diverso assetto tale da renderla competitiva nei riguardi degli altri Paesi europei. Ci sono state richieste di costruzione di frantoi, di caseifici, in comuni limitrofi nell'ambito di una stessa Regione, da parte di organizzazioni diverse; questo non significa dare uno sviluppo ordinato e programmato all'attività agricola, ma testimonia lo spreco di fondi e di finanziamenti.

La mia domanda alle organizzazioni è rivolta, quindi, a conoscere cosa hanno fatto con le loro organizzazioni periferiche e che tipo di impostazione programmatica si sono date per dare un apporto concreto, in ter-

mini anche di proposte, all'attività delle Regioni.

PRESIDENTE. Do la parola al senatore Melotto.

MELOTTO, *senatore*. L'indagine della Commissione mira certamente a rafforzare l'ordinamento regionale del nostro Paese, prendendo atto del fatto che, dopo quasi quindici anni di regionalismo a statuto ordinario, siamo ad un punto discretamente basso nel clima regionalistico. Sarebbe utile, pertanto, attraverso un'analisi seria, rivedere i punti deboli che si sono creati, affinché, con un rilancio delle attività regionali e con le opportune correzioni, si possa tornare allo spirito informatore del dettato costituzionale. Quindi, soprattutto le organizzazioni, le categorie e gli enti che hanno avuto in questi anni rapporti più o meno fecondi con le Regioni, dovrebbero dirci cosa è che, a loro avviso, non funziona, quali sono le incrostazioni createsi, suggerendoci anche le modifiche che ritengono utili per migliorare l'attuale situazione.

Vorrei conoscere il parere dei nostri interlocutori essenzialmente su due aspetti. Do per scontato che, in questi anni, il trasferimento dal potere centrale al potere regionale in un settore importante e portante, quale l'agricoltura, indubbiamente ha suscitato nell'equilibrio del regionalismo, molta competizione periferica tra Regione e Regione, alla ricerca di supportare l'attività vocazionale, collocata nelle singole aree. Si notano ancora fermenti notevoli in questo rapporto di competitività; competitività che sta uscendo dall'ambito del momento produttivo, per tradursi in un riflusso negativo, come ad esempio la corsa dei venti assessori che, invece di vendere, svendono la propria merce. Diventa perciò un momento negativo rispetto a quel coordinamento di cui avrebbe bisogno il Paese per fare una sua politica agricola.

Abbiamo sentito, anche da voi, il discorso del difficile rapporto tra Stato e Comunità,

con tutte le conseguenze che ne derivano. Non è pensabile che si aggiungano al Ministro altri venti ministri, per poter ciascuno rappresentare autonomamente le proprie esigenze in un rapporto diretto tra Regione e Comunità europea. A fronte della correzione degli statuti da parte dei *länder* tedeschi, che hanno cercato di comprendere il momento di coordinamento, quali sono le vostre proposte, al di là di interventi singoli o « a pioggia », affinché emerga nell'insieme una politica agricola?

Passo ora alla seconda domanda. Dal 1974 ad oggi si è parlato molto di deleghe agli enti locali. Vorrei conoscere la vostra esperienza in merito; dal canto mio, mi risulta che non siano state date deleghe nel settore agli enti locali. Ma, quanto meno, gli enti locali, oltre alle categorie, sono coinvolti nel processo di sviluppo agricolo che interessa le varie zone, oppure spesso il rapporto è ancora diretto tra Regione e categorie, saltando a piè pari tutta la fase istituzionale del decentramento, ipotizzata nel dettaglio costituzionale?

Avviandoci ormai verso la quarta legislatura regionale ritengo che non possiamo parlare sempre di deleghe. Credo che chi è in questo momento alla mia destra pensi più alla legge sulle autonomie locali che alle deleghe e quindi ritengo che si voglia codificare questo rapporto. Ebbene, secondo voi in tale legge può essere previsto il coinvolgimento delle autonomie locali nei processi di sviluppo agricolo del nostro Paese e delle nostre Regioni, oppure no?

Ritengo che, per essere realisti, occorra scegliere degli obiettivi sui quali rilanciare l'attività regionale. Infatti, se ogni volta che sta per nascere una nuova legislazione, si ritorna ai vecchi e soliti temi, alla lunga l'impatto con la realtà ci porterà a deviare dai nostri stessi obiettivi.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Piredda. Ne ha facoltà.

PIREDDA, deputato. Dalla relazione scritta e dal commento verbale dell'avvocato Dall'Oglio e del dottor Campli sono venute alcune osservazioni che ritengo di particolare rilievo e che meritano sicuramente un approfondimento da parte nostra circa i rapporti tra Stato e Regioni in materia di politica agricola.

Credo che nessuno abbia negato, e nessuno possa negare, che questa materia sia, tra quelle di competenza delle Regioni, la più tipica se non altro perchè sono proprio le Regioni le amministrazioni che più sono in grado di cogliere il particolare dell'agricoltura nel territorio così vario dello Stato italiano. In effetti, però, è stata fatta da parte dell'avvocato Dall'Oglio un'annotazione che a me è sembrata molto giusta, ossia che lo Stato italiano si dibatte, tuttora, nella tendenza ad un accentramento delle competenze sostenuta a livello governativo rispetto a una tendenza al decentramento che è invece sottolineata a livello periferico.

Inoltre, quando egli ha parlato del piano agricolo nazionale ha fatto un riferimento che a me è sembrato molto preciso perchè chiunque abbia seguito la logica e l'attuazione del suddetto piano si è reso conto che, in un certo senso, la politica agraria nazionale veniva amministrata con quegli strumenti non tanto per riequilibrare le diverse situazioni di disparità nelle varie parti di Italia, quanto per dare una risposta ai problemi più gravi delle singole Regioni. Pertanto, ad esempio, si concedeva un finanziamento per la ripulitura e la revisione del canale Cavour in Piemonte e un simile finanziamento non si concedeva magari a Regioni periferiche come la mia che avevano già subito il primo torto dalla storia e dove, comunque, si misuravano con il contagocce i soldi che venivano stanziati per l'ampliamento delle opere di irrigazione.

Comunque, forse da regionalista un po' esagerato, ritengo che lo Stato debba riflettere sulla necessità di una politica agraria nazionale che abbia, innanzi tutto, come obiettivo quello di riequilibrare la situazione della produttività agricola nel nostro Paese.

È giusto che queste discussioni e riflessioni siano fatte nel momento in cui viene riproposta all'attenzione delle forze politiche e sindacali l'edizione di un nuovo piano agricolo nazionale. Credo però che intanto bisognerebbe chiarire quale potrebbe essere il ruolo dello Stato e quale quello delle Regioni. Sono convinto che il ruolo dello Stato debba consistere soprattutto nel predisporre servizi che singole Regioni non possono approntare a costi contenuti. Ad esempio, la ricerca scientifica va organizzata da una struttura super-regionale, quale possono essere eventualmente i consorzi tra Regioni, ma certamente ancor meglio dallo Stato. Lo stesso utilizzo degli istituti universitari, dei settori del CNR che si occupano di ricerca applicata nel settore dell'agricoltura, deve essere potenziato dallo Stato affinché venga sostenuto lo sviluppo agricolo soprattutto nelle Regioni più arretrate.

È importante fare un altro accenno. L'Italia è l'unico Paese europeo in cui non esiste un servizio di assistenza tecnica o di divulgazione agricola, cioè di trasferimento agli agricoltori delle conoscenze tecniche e dei risultati della ricerca applicata così come avviene nei Paesi più avanzati. In Italia, infatti, essa serve soltanto a far progredire i ricercatori nella carriera universitaria. Personalmente sostengo che è compito dello Stato, e non delle Regioni, farsi carico di un coordinamento maggiore della ricerca applicata, affinché sia di aiuto soprattutto ai contadini.

Inoltre, a mio parere, lo Stato deve rivedere tutta la politica dei rapporti commerciali con l'estero perchè ho l'impressione che, il più delle volte, l'*import-export* italiano sia risolto a svantaggio dell'agricoltura interna; una volta anzi si diceva che uno Stato fortemente industrializzato potesse fare addirittura a meno dell'agricoltura e si citavano esempi di Paesi nei quali essa, anche per fatti fisici, era scarsamente potenziata. Per noi c'è un'inversione di tendenza, e faccio un esempio. La crisi della mia

Regione è straordinaria e gli agricoltori e gli allevatori sono molto preoccupati perchè, innanzi tutto, non riescono a vendere i prodotti delle loro aziende zootecniche e, in secondo luogo, perchè il prezzo di vendita attuale è inferiore a quello che ricavavano sei anni fa dalla vendita dei capi bovini.

La Sardegna presenta — purtroppo per noi — una situazione geofisica particolare per cui il bestiame, che ha il suo pieno sviluppo in giugno, se non viene venduto in questo mese, deve essere mantenuto, con spese totalmente negative, fino a che ricresce l'erba, cioè fino a febbraio. Di conseguenza, se permangono situazioni del genere, credo che si corra seriamente il rischio di dover assistere alle prime rivolte di contadini in Sardegna, come avviene, per altri motivi, nel caso dei vignaiuoli francesi.

In questo senso la politica italiana non esiste perchè, ad esempio, l'ammasso delle carni non viene praticato, se non con particolari accorgimenti, in alcuni periodi.

L'altro argomento relativo alla politica nazionale è quello dei rapporti con la CEE.

MURATORE, *senatore*. L'ammasso delle carni viene praticato dagli importatori, che infatti importano le carni e poi le ammassano all'AIMA.

PIREDDA, *deputato*. L'altra questione, dicevo, su cui anche i nostri illustri ospiti si sono intrattenuti, è quella concernente il rapporto con la Comunità europea.

In termini concettuali, può essere giusto dire — come qualcuno ha affermato — che non è corretto che venti mini-ministri vadano a Bruxelles a discutere in senso contrario gli orientamenti espressi dal Ministro in materia di problemi agricoli. È sicuramente necessario superare la situazione attuale per cui le Regioni non possono interloquire con Bruxelles.

Mi avvio alla conclusione ribadendo la mia convinzione che, sulla base dell'esperienza acquisita — ricordo ai nostri ospiti che so-

no stato eletto deputato per la prima volta in questa legislatura — le Regioni, pur con tutti gli errori commessi, sono soggetti assolutamente insostituibili per l'attuazione di una politica agricola il più possibile rispondente alle caratteristiche e alle esigenze del territorio.

E citerò ancora un esempio della mia terra. I redditi catastali dei terreni della Sardegna, che sono fermi, tra l'altro, a tempi lontanissimi, erano stati a suo tempo determinati sugli equivalenti del territorio pavese, quando è noto a tutti che i territori della Sardegna — poveri noi! — non hanno assolutamente nemmeno l'equivalenza produttiva degli Appennini meridionali.

Credo, quindi, che non si possa assolutamente tornare indietro ed è necessario procedere attuando anche un sistema di deleghe a livello infraregionale nella attuazione e nella determinazione della politica agricola.

A quanto mi risulta, i rapporti tra Regioni e organizzazioni professionali sono sempre stati positivi, anche se non sono mancati scontri o conflitti. Nel nostro sistema, per quanto riguarda il contingente del pomodoro, ad esempio, lo Stato italiano stabilisce che una parte della sua produzione, ed è la più grande, spetta al Centro-Nord, perchè le industrie di trasformazione di questo prodotto si trovano in questa zona del Paese, e che al Sud spetta invece una piccola quota. Evidentemente, quindi, le organizzazioni professionali della Sardegna denunciavano questa ingiustizia, ma erano poi le stesse organizzazioni professionali dell'Emilia-Romagna che chiedevano un potenziamento della produzione del pomodoro in questa Regione.

Quindi, occorrerebbe che la politica agricola nazionale tenesse presente questi aspetti per valorizzare al meglio le risorse locali, stabilendo anche dei ruoli per le singole Regioni; anche nel caso dello zucchero, ad esempio, che è una possibilità produttiva del meridione, si favoriscono invece prevalentemente le Regioni del Centro-Nord. Dico questo anche se — ripeto — capisco che le associazioni di categoria hanno mag-

giori difficoltà dello Stato a cogliere l'esigenza di una migliore distribuzione delle possibilità produttive per le zone periferiche, soprattutto per le Regioni meridionali.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Moschini. Ne ha facoltà.

MOSCHINI, *deputato*. Signor Presidente, credo che le audizioni che stiamo svolgendo ai fini dell'indagine conoscitiva promossa da questa Commissione siano certamente tutte importanti; comunque, quella di oggi è particolarmente significativa perchè riguarda una materia, l'agricoltura, che è, senza alcun dubbio, di piena competenza regionale, a differenza di altri settori dove il rapporto può apparire persino costituzionalmente, non solo politicamente, meno limpido e trasparente.

L'incontro di oggi consente anche una lettura più chiara sia del tipo di rapporto che è andato istituendosi tra Stato e Regioni che del modo in cui le Regioni sono riuscite, in una materia nella quale la loro competenza è piena, ad esercitare la loro funzione.

Da questo punto di vista, mi sembra che i documenti presentati dalle due organizzazioni rappresentino un importante contributo proprio perchè, senza ricorrere ad omissioni, contengono un giudizio nell'insieme accettabile e anche molto equilibrato e che comunque offre spunti ad ulteriori approfondimenti.

A me sembra che questo punto di vista, riferendomi al rapporto Stato-Regioni, sia emerso anche da quanto i rappresentanti delle due associazioni intervenute hanno ribadito oralmente in questa sede, dopo averlo fatto per iscritto nei documenti che ci hanno inviato. Proprio in questo settore, in cui più piena costituzionalmente è la competenza, è stato avvertito in misura maggiore, specialmente negli ultimi tempi, ciò che l'avvocato Dall'Oglio definiva un recupero neocentrista. Del resto, vorrei

ricordare anche la citazione da lui fatta della dichiarazione del Ministro dell'agricoltura riguardo alla legge ipergarantista: lo è in termini rovesciati, perchè tutta quella trafila — ricordo la discussione che si svolse sul CIPAA, ad esempio — era proprio fatta non tanto per garantire le competenze regionali quanto per filtrare al massimo questo rapporto. Se il risultato è quello che è stato ricordato, con le somme finite a residuo, se non possiamo assolvere pienamente le responsabilità delle Regioni, certamente non possiamo farlo per quelle dello Stato. Del resto, materie che comunque hanno a che fare con la agricoltura, dalle bonifiche ai parchi, sono state oggetto ogni volta di conflitto; vi sono state leggi-quadro che non sono state mai avviate, o che, avviate, non sono state poi portate a termine.

Quindi, da questo punto di vista a me pare che venga un contributo illuminante ed equilibrato, che consente, proprio per il settore dove sono presenti organizzazioni sindacali così forti e di lunga tradizione come quelle qui rappresentate, di fare anche una riflessione sull'istituzione e sull'organizzazione. Si tratta di considerare l'esperienza regionale anche per gli aspetti positivi e negativi emersi dall'attività degli stessi soggetti che ascoltiamo.

Detto questo, vorrei rapidamente toccare due questioni, riprendendole da ciò che è stato scritto nei documenti e accennato dai nostri ospiti. La prima questione riguarda il rapporto con la Comunità economica europea, alla luce anche dell'ultima sentenza richiamata, nella quale si afferma esplicitamente la supremazia della legislazione comunitaria che automaticamente fa decadere le norme interne che contrastino con quelle comunitarie. Esiste, poi, un altro problema. Tutti riconoscono — già fin dal momento in cui si è ricostruita la Conferenza Stato-Regioni — che vi deve essere una sede in cui Stato e Regioni trovino un loro momento di confronto per evitare che si sia il

pellegrinaggio di venti pseudoministri a Bruxelles. Un paio di anni fa, il Governo presentò un disegno di legge — dopo aver chiesto una serie di deleghe in materia di attuazione di direttive comunitarie — nel quale si chiedeva che fossero riservate allo Stato tutte quelle materie che si riteneva avessero una riserva costituzionale, formula questa abbastanza ambigua nella quale poteva rientrare tutto. La questione che vorrei porre è se le organizzazioni non ritengono che potrebbe esserci, invece, una via più giusta che salvaguardi le competenze e il ruolo sia del Parlamento che delle Regioni, senza per questo intralciare il recepimento rapido dei regolamenti e delle direttive e nella quale, comunque, è prevista una norma di recepimento (a differenza dei regolamenti che possono essere immediatamente attuati anche prima della sentenza), perchè così è stabilito nel Trattato. Possono dunque trovare immediata applicazione tutte quelle direttive comunitarie per le quali, a giudizio comune del Parlamento e delle Regioni, non sia necessario ricorrere ad una norma legislativa esplicita. Per le altre sarà invece il Parlamento a decidere dopo che anche le Regioni, avuto un termine, possano pronunciarsi sulle direttive. A noi, come parte politica, pareva che questa fosse la soluzione più corretta; purtroppo è venuta meno anche la possibilità di questa discussione perchè il disegno di legge, presentato allora dal ministro Abis e poi ripresentato dal ministro Biondi, non ha visto la luce. Ho letto anzi le dichiarazioni abbastanza recenti del ministro Forte che, da questo punto di vista, mi sembrano preoccupanti, perchè egli sostiene che, in fondo, la presenza regionale nell'applicazione delle direttive comunitarie è solo un intralcio; a me sembra che ci potrebbe essere una via più corretta per salvaguardare le competenze e rendere le norme meno farraginose e più snelle nella loro applicazione.

La seconda questione riguarda i rapporti fra Regioni e enti locali. Dal quadro che voi delineate in questi documenti, che è articolato, differenziato, non uniforme, che giudizio date complessivamente per quelle Regioni che comunque sono ricorse ad una delega? C'è un elemento che ha reso migliori i rapporti anche con le organizzazioni contadine ed ha consentito, se non una politica di programmazione, comunque di ridurre gli interventi « a pioggia »? All'interno di questa domanda, e riprendo un aspetto che emerge da uno dei documenti su cui non mi sento di aderire pienamente, c'è un'altra questione che riguarda le comunità montane, perchè è richiamato anche l'ordine del giorno votato recentemente dal Senato a proposito della legge di riforma dell'ordinamento. In quel documento si ipotizza, per le comunità montane, una sopravvivenza come associazioni intercomunali rinforzate dalla legge sulla montagna. Tale legge, tuttavia, andrebbe rivista anche per evitare il ridicolo che la capitale d'Italia sia dichiarata comunità montana solo perchè ha qualche picco che supera l'altezza fissata dalla legge sulla montagna. Ma se, come voi dite, ci deve essere un unico ente intermedio, la provincia, con compiti di programmazione, non è contraddittorio con questa impostazione il fatto che questi compiti siano mantenuti anche dalle comunità montane le quali operano, per legge, su zone omogenee, anche perchè tutti, nel dibattito sia politico che culturale, sono concordi nel ritenere che la programmazione ha senso su zone differenziate proprio per ristabilire quegli squilibri?

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Dujany. Ne ha facoltà.

DUJANY, *deputato*. Ho apprezzato molto la relazione fatta dai rappresentanti delle organizzazioni dell'agricoltura sul problema istituzionale; non mi soffermerò su questi aspetti che già sono stati analizzati da coloro che mi hanno preceduto. Vorrei porre

solo tre domande. Che cosa ne pensate dei parchi nazionali e della legge-quadro discussa tempo fa e ora ferma; non ritenete che tale legge possa essere lesiva delle competenze delle Regioni, competenze che sono primarie almeno delle Regioni a statuto speciale?

Avete voi, nei vostri programmi, il problema della ricomposizione della minima proprietà agricola, soprattutto nelle zone collinari e nelle zone di montagna?

Terza domanda: non ritenete opportuno che la produzione agricola abbia bisogno di provvedimenti e di iniziative di localizzazione delle colture in modo da rendere tale produzione più ordinata e più razionale nel nostro territorio?

PRESIDENTE. Do, ora, la parola all'onorevole Triva.

TRIVA, *deputato*. Intervengo signor Presidente, per sollevare soltanto due o tre questioni.

La prima riguarda il richiamo che è stato fatto, un po' di sfuggita, sulla assenza sostanziale di una finanza regionale, che caratterizza l'ultimo triennio di vita delle Regioni.

PRESIDENTE. Per la verità, l'avvocato Dall'Oglio me ne ha parlato, prima che cominciasse la nostra riunione, con viva preoccupazione.

TRIVA, *deputato*. Tutti i discorsi sui cosiddetti « contenitori » sono molto interessanti. È una fatica degna di considerazione quella che sta facendo il Senato attorno alla questione del nuovo ordinamento delle autonomie; però, se ad un discorso sui « contenitori », non se ne accompagna uno sui contenuti, il ragionamento rimane zoppo.

È vero che sono soltanto due anni — tre con questo — che le Regioni sono prive di una finanza propria e quindi hanno un ob-

bligo formale di proiettarsi nel triennio, ma è anche vero che continuiamo a dire che sono i perni della programmazione regionale, pur avendo una finanza affidata alla legge finanziaria che dà i soldi per un anno. La legge finanziaria anche quest'anno ha ridotto per il triennio la disponibilità complessiva per la finanza regionale del 12 per cento circa: quindi, non solo non ha seguito l'andamento dell'inflazione, ma è anche andata indietro. Oltre tutto c'è stata una squilibrata riduzione tra il fondo comune destinato alle spese di funzionamento ed il fondo, ex articolo 9, destinato agli investimenti dei piani regionali di sviluppo, con un accentuato valore dei fondi settoriali finalizzati, che praticamente condizionano il ruolo delle Regioni.

Su tale questione si gioca, a mio giudizio, tutto il discorso del rilancio regionale. Prendiamo ad esempio l'agricoltura. In questo settore, siamo tra l'incudine ed il martello: da una parte, come ha detto il collega Moschini, c'è la previsione, sancita dall'articolo 117 della Costituzione, della totale competenza delle Regioni; ma dall'altra c'è da riconoscere che questo è uno dei settori nei confronti dei quali le autorità sovranazionali sono più incisive. Da una parte, le Regioni hanno titolo pieno; dall'altra, non si muove foglia che la Comunità non voglia.

Se poi in questo quadro introduciamo un'assenza di finanza regionale vera e propria, l'accentuazione di una finanza finalizzata per settori (e non per grandi settori, ma per sottosectori, per *sub-utilizzatori* dei sottosectori), ci rendiamo ben conto che il discorso su cosa può rappresentare l'esperienza regionale, all'interno di un modo nuovo di concepire l'assetto complessivo del Paese, è assai difficile da portare avanti, se non viene affrontato nella sua globalità. Secondo me è importante continuare il discorso sull'agricoltura, perchè questa è una materia emblematica. Possiamo anche dire che non vogliamo i venti « mini-ministri », ma in loro assenza, come si stabilisce il rapporto tra il ruolo costituzionale e le funzioni assegnate dalla stessa Costituzione alle Regioni in campo agricolo, da una parte, e la parte-

cipazione della Repubblica italiana alla Comunità europea dall'altra? È una questione che va risolta.

Rimango perplesso quando sento che il Ministro dell'agricoltura vuole presentare — e guai se non lo presenta — il nuovo piano per l'agricoltura: ma che piano vuole presentare? Un piano di indirizzo e di coordinamento o un piano generale, oppure la ripetizione della legge « quadrifoglio »? Tutti coloro che si occupano della questione, rileggendo le prime leggi in materia, non hanno potuto fare altro che notare che in realtà esse copiavano i testi della « quadrifoglio » e, quando c'erano dei passi avanti significativi rispetto a questo condizionamento, si tenevano degli incontri fra tutti gli assessori all'agricoltura in Italia per varare delle norme che venivano poi distribuite col ciclostile a tutte le Regioni. Peraltro, così si veniva meno ad una delle caratteristiche fondamentali dell'assetto regionale e cioè che l'indirizzo di carattere generale deve trovare la propria traduzione concreta in norme che corrispondano alle esigenze di ogni singola Regione, in modo da far sì che il Pavese non sia uguale alla Sardegna.

Quindi, il discorso della finanza regionale viene collocato in questo senso, signor Presidente, all'interno della emergenza della finanza pubblica ma, a mio avviso, non ci siamo resi conto che sta insidiando anche l'assetto istituzionale del Paese. Sta insidiando il ruolo, le prerogative e la collocazione di corpi politico-legislativi che hanno dignità pari a quella che noi rivendichiamo in Parlamento.

Ecco perchè la questione dell'agricoltura mi interessa in particolar modo, perchè serve a mettere in evidenza tutta una serie di altri problemi, uno dei quali è quello delle deleghe. Sono d'accordo con il collega Moschini, quando dice che non è vero che le Regioni non abbiano delegato: ci sono in questo senso invece degli esempi abbastanza importanti e significativi. Però, è mia convinzione personale che con il decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977 noi abbiamo fatto solo una parte della stra-

da, non tutta. Non siamo riusciti a trasformare in norma cogente il principio costituzionale del « chi regola », e siamo in presenza di una realtà nella quale, in materie delicate ed essenziali ai fini della programmazione dello sviluppo del territorio, come l'agricoltura, si possono avere comportamenti diversi da parte di Regioni anche confinanti. Infatti, una Regione può decentrare funzioni amministrative a livello dei comuni, mentre una vicina può mantenerle alla propria competenza, determinando oggettivamente due autorità sul territorio.

In questa situazione, se riteniamo che il discorso economico nel territorio abbia rilevanza diversa da quello sociale (è il famoso problema dei servizi alle persone o alle cose) allora diciamolo espressamente e stabiliamo che le funzioni che riguardano le materie economiche — l'agricoltura, l'artigianato, il turismo, l'industria alberghiera e così via — siano esercitate dalle Regioni in modo diretto o attraverso organismi di tipo regionale nel territorio.

Però, dopo non si può affermare che i comuni sono enti di rappresentanza generale degli interessi di tutta la comunità. Occorre introdurre nell'ordinamento alcune norme che stabiliscano univocamente quando le deleghe devono essere concesse e quando invece possono non essere attribuite, altrimenti restiamo nella confusione generale in una materia che non è di secondaria rilevanza.

La terza questione che vorrei richiamare all'attenzione dei nostri cortesi interlocutori mi è stata suggerita dall'intervento del collega Muratore e forse non viene posta nel dovuto rilievo dalle forze politiche nei vari momenti istituzionali. La revisione di uno statuto ordinario rappresenta, a mio avviso, un aspetto importante nella costruzione di uno Stato fondato sul decentramento istituzionale, che garantisce la partecipazione alla vita politica di tutte le forze del Paese; ed è evidente che il decentramento istituzionale fondato sulle Regioni si riflette anche nel modo di essere delle grandi associazioni sociali e di categoria. È chiaro che la Coldi-

retti e la Confcoltivatori avevano un determinato assetto territoriale della loro organizzazione quando tutto il potere nel settore agricolo era accentrato nelle istituzioni statali, mentre ne hanno uno diverso adesso che questo potere è stato decentrato nelle Regioni: e la domanda che vorrei porre nasce proprio da questa considerazione. In che misura e fino a che punto una certa resistenza al decentramento ed alle deleghe da parte delle Regioni, ossia la presenza di alcuni difetti di centralismo regionale, ha inciso anche in quella che definirei la vita democratica interna delle associazioni di categoria nei territori regionali? Fino a che punto la gestione dei fondi è avvenuta a livello regionale in un rapporto orizzontale tra Regioni e rappresentanti delle associazioni regionali di categoria? In che misura il decentramento territoriale e le deleghe hanno dato maggiore rilevanza all'interno delle associazioni di categoria agli associati delle organizzazioni locali di base? Questi problemi sono di estrema importanza perchè non è vero che il decentramento comporta di per sé, ed in ogni caso, un più accentuato elemento di controllo democratico: e faccio un esempio per chiarire il mio pensiero. Quando i piani regolatori erano approvati dal Ministero, su parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici, pur con procedure estremamente lunghe, la quantità dei cosiddetti « potenti » che localmente erano in grado di far sentire la propria voce fino a Roma era abbastanza modesta, e quindi il pericolo di condizionamenti era piuttosto scarso; adesso che gli stessi piani regolatori sono approvati in ambito regionale, i cosiddetti « potenti locali » hanno maggiori canali per influire sulle decisioni regionali senza che le istituzioni regionali siano tanto vicine al territorio da poter essere sufficientemente condizionate dal controllo democratico. In relazione all'agricoltura, per esempio, questo significa che il decentramento, cioè l'attivazione delle funzioni regionali nel settore, può determinare tanto fenomeni di centralismo regionale, quanto una più ampia partecipazione democratica delle associazioni locali alle decisioni degli organi regionali:

e su questo punto vorrei conoscere il parere dei nostri interlocutori.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, mi è stata portata ora una triste notizia: è deceduto l'onorevole Riccardo Lombardi, una delle più eminenti personalità della democrazia italiana, della Resistenza e della vita del Paese. Credo di interpretare il pensiero di tutta la Commissione esprimendo ai familiari dell'onorevole Lombardi ed al partito del quale egli faceva parte con tanto impegno, il Partito socialista italiano, i sentimenti della nostra viva e fraterna solidarietà.

Proseguiamo con i nostri lavori. Invito i rappresentanti della Confederazione nazionale coltivatori diretti e della Confederazione italiana coltivatori a replicare alle varie domande che sono state poste.

DALL'OGGIO. Signor Presidente, gli autorevoli interventi hanno toccato molti gravi problemi per i quali ritengo di non poter fornire, in questo momento, una risposta esauriente.

Osservo innanzitutto che la diversità delle realtà delle Regioni, per la natura stessa degli argomenti che vengono qui affrontati, è alla radice della doverosa varietà delle risposte agli interrogativi che sono stati posti. Pertanto, se si intende compiere un lavoro esauriente, si devono pazientemente analizzare questi problemi, dapprima Regione per Regione — e per quel che ci riguarda recheremo il nostro contributo — per poi cogliere le costanti di carattere generale, che non devono essere viste in un'ottica univoca quando l'istituto regionale corrisponde invece a situazioni politicamente composite.

Gli onorevoli parlamentari hanno affrontato in primo luogo la questione della programmazione sulla quale occorre discutere nel modo più obiettivo possibile. Nell'ambito dei « piani verdi », vi è stato il concorso dello Stato negli interessi per i capitali dati in prestito dal sistema bancario agli imprenditori agricoli, ai lavoratori autonomi o alle cooperative ed alle

forme associative in un certo senso più intraprendenti. Ciò ha prodotto l'effetto di valorizzare l'iniziativa privata, anche perchè i debiti sono stati sempre restituiti. Vorrei far osservare che il mondo agricolo onora sempre i propri impegni e che sarebbe auspicabile che tutti i capitali dati in prestito dal sistema bancario nella nostra realtà economica possano essere sempre restituiti, anche senza interessi!

Ad un certo punto, nel « piano verde » si inserì una delega al Governo secondo la quale il Ministero dell'agricoltura e delle foreste avrebbe dovuto operare un prima zonizzazione dell'intervento pubblico, ni maniera da rispondere anche ad una crescita culturale del dibattito sviluppatosi sia nel mondo scientifico che tra le associazioni agricole; ed infatti il Ministero fece una zonizzazione sulla base della individuazione delle tendenze favorevoli o sfavorevoli dei vari ambienti, con riferimento alle diverse colture agrarie.

Quando poi abbiamo avuto il piano agricolo nazionale — *ex lege* « quadrifoglio » — si è avuta la consapevolezza che si dovesse passare da un intervento « a pioggia » ad un intervento nel quale l'iniziativa privata si coniugasse con la logica delle scelte di ordine pubblico per la migliore rispondenza dell'intervento creditizio della collettività a finalità di carattere programmatico; quando il piano agricolo nazionale ha fatto del piano di zona il perno della programmazione portata sul territorio vicino alle aziende, noi, forze sociali dell'agricoltura, abbiamo assistito a un mancato funzionamento di tali piani di zona. Essi, per una incapacità della struttura pubblica, soltanto negli ultimi due anni hanno cominciato ad avere una certa diffusione sul territorio nazionale derivante dalla programmazione regionale. È chiaro che se manca il piano di zona manca il presupposto affinché gli interventi pubblici non siano interventi « a pioggia » rispondenti soltanto all'iniziativa privata, ma siano interventi che tendono a vedere quest'ultima nell'ottica delle scelte attuate per mano pubblica.

Nell'epoca degli interventi « a pioggia » vi sono state delle Regioni che, per tanti motivi che qui non è il caso di approfondire, mostravano delle capacità notevoli: tipica l'Emilia-Romagna. Se vediamo quanto dei « piani verdi » nel settore della cooperazione e della trasformazione associata è andato a questa Regione, constateremo che è una fetta enorme rispetto al resto del Paese perchè lì venivano promosse delle iniziative che mancavano nelle altre Regioni. Pertanto, l'ordinamento regionale ha avuto, con la destinazione delle somme agli enti locali, una valenza perequativa dovuta anche alle somme erogate alle Regioni meridionali in applicazione del principio generale della riserva dei finanziamenti al Mezzogiorno.

Vengano dunque dei piani di zona seri perchè solo per questa strada è possibile passare dagli interventi « a pioggia » ad interventi razionalizzati. Nel 1976 — se la memoria non mi tradisce — venne stipulato un importante contratto di lavoro per gli operai agricoli in cui le organizzazioni sindacali, bracciantili e dei lavoratori agricoli dipendenti e le organizzazioni imprenditoriali e dei coltivatori diretti si impegnavano ad esaminare insieme i piani aziendali previsti dalla legge di ricevimento delle direttive socio-strutturali della CEE, confrontandosi con le scelte contenute nei piani di zona previsti dalla stessa legge n. 153 del 9 maggio 1975.

Ebbene, la Federbraccianti, la CISE e noi abbiamo atteso invano di poter esaminare questi piani di zona per poter avere un confronto unitario. Certamente occorre dire che le difficoltà della programmazione sono grandi poichè abbiamo una variabile indipendente rappresentata dalla realtà sovranazionale che incide sul settore agricolo. Essa è costituita non tanto dai mercati mondiali quanto dalle norme limitanti della Comunità economica europea in tema di politica di mercato che, come è noto, non contengono divieti, escluso il settore specifico della bietola e per certi aspetti quello delle quote del latte e del vino. Si è trattato fino a un certo momento della creazione di una serie di incentivi ad un particolare mo-

do di comportarsi degli operatori agricoli sul mercato.

Ora, mi sia consentito dire che questa agricoltura italiana, su poca pianura, molta collina e molta montagna, crea valore aggiunto superiore a quello dell'agricoltura francese e questo emerge da tutte le indagini ufficiali svolte dalla Comunità economica europea. Infatti, mentre la produzione lorda vendibile della Francia è superiore a quella italiana, noi abbiamo molte meno spese anche per la grande presenza di colture arboree, di viticoltura, di colture ortofrutticole.

Da quanto è emerso da un'indagine condotta dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, un po' a smentita dei luoghi comuni che circolano, il disavanzo della bilancia agricola del Paese non è costituito dai diecimila miliardi dei quali molto facilmente si parla perchè il 40 per cento della domanda agricola del Paese all'importazione è rigido, ossia riguarda il caffè, il thè, produzioni che l'Italia non potrebbe mai sviluppare. Per cui è emerso che il traguardo che si era posto — tra il 1970 e il 1977 — l'accordo tra i partiti, ossia tendere al 90 per cento dell'autosufficienza alimentare del Paese, è stato in parte raggiunto se si sottrae la cifra che riguarda la domanda rigida. È bene che non si guardino soltanto gli aspetti negativi, ma anche quelli positivi che sono il frutto dei lavoratori, degli imprenditori e delle Regioni per la parte di loro competenza.

Dal nostro osservatorio e soprattutto dalle pronunce della Corte costituzionale emerge il fatto che gli strumenti giuridici vi sono: si tratta solo di esercitare effettivamente i poteri di indirizzo e di coordinamento, il che presuppone una capacità e una competenza tecnica, economica, sociale, di dialogo e di indagine.

La Conferenza delle Regioni, di cui al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 12 ottobre 1983, può essere una sede di dialogo conveniente tra lo Stato e le Regioni.

Dopo la parte programmatica è stata poi trattata la complessa questione delle dele-

ghe agli enti locali. Anche a tale riguardo le Regioni si sono mosse in ordine sparso perchè, mancando la legge sulle autonomie, hanno varato leggi dovute ad esperienze diverse che il Governo, comunque, ha sempre visto. Ad esempio, possiamo rammentare qui la regione Marche che è stata una delle prime a fare una delega ai singoli comuni. Successivamente, ci si è resi conto che i comuni non erano in condizioni strutturali e tecniche tali da poter esercitare i poteri delegati e allora in questa Regione, si costituirono, a tal fine, associazioni di comuni.

La preoccupazione, sottolineata nel nostro documento, è che la delega agli enti locali è di per sé un fatto positivo sotto il profilo della partecipazione, se i comuni vengono messi in condizione di esercitare con efficacia e con competenza le proprie attribuzioni.

Secondo noi, con riferimento all'ordine del giorno del Senato in materia di leggi sugli enti locali, le comunità montane hanno una loro funzione da assolvere. Riteniamo inoltre che la provincia sia la sede naturale per la programmazione *sub*-regionale e che i comuni si possano associare liberamente rispetto ad impegni di presenza sotto il profilo sociale ed economico che esigono una struttura più rispondente alle esigenze da soddisfare.

Riguardo ad alcuni interrogativi che sono stati qui sollevati, e detto quanto occorre in materia di finanza regionale e di legge sugli enti locali, sembra che si ci trovi più di fronte ad un problema di gestione del quadro giuridico esistente che non alla soluzione di altre questioni di ordine giuridico, compresa quella relativa al coinvolgimento delle Regioni nelle decisioni sovranazionali prese a livello della Comunità economica europea.

Non sono le direttive a costituire un problema, perchè passano al vaglio del Parlamento, ma i regolamenti, soprattutto dopo la ricordata sentenza della Corte costituzionale. La Conferenza Stato-Regioni è una sede nella quale si potrebbe operare un modo di partecipazione, corretto costituzionalmente, tra Regioni e organi centrali, con riferimento all'esercizio sovranazionale.

MOSCHINI, *deputato*. Avvocato Dall'Oglio, se mi consente, il vero problema dell'Italia — e non da ora — sono le direttive, nel senso che siamo i più inadempienti della Comunità economica europea. Anche quando il Parlamento ha accordato le deleghe al Governo (in una volta sola quasi 100 deleghe), molte di queste risalivano ad anni prima, ed erano state già delegate ma mai applicate.

Questo è il nodo da sciogliere, specialmente per quel che riguarda le direttive in materia di agricoltura.

DALL'OGGIO. Posso convenire su questa considerazione di ordine generale, ma, a mio avviso, non tutte le direttive hanno un contenuto di pregnanza politica; alcune hanno infatti un coinvolgimento più tecnico che di scelte politiche, per cui la delega risulta strumento idoneo.

Per quanto riguarda il nostro osservatorio, quello dell'agricoltura, le direttive CEE avevano un contenuto politico e, sotto questo profilo, il Parlamento ne ha ampiamente dibattuto. La sovranità del Parlamento, nei confronti delle direttive, trova ampio spazio per poter essere esercitata, mentre i regolamenti pongono veramente un problema, che da ultimo la sentenza della Corte costituzionale ha enunciato e puntualizzato.

Nel merito, è stato sollevato il problema dei servizi che possono essere gestiti soltanto dallo Stato (la ricerca, i servizi di assistenza tecnica, eccetera). Anche a questo proposito il decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977 fa le distinzioni necessarie. I poteri di indirizzo e coordinamento possono essere esercitati per la parte che ancora è regionale. Per quanto riguarda l'assistenza tecnica, molte Regioni l'hanno affrontata con una apposita legge, mentre altre si sono mosse nell'ottica del « piano verde »; in generale c'è una collaborazione dei produttori interessati. Evidentemente la partecipazione ha un ruolo preminente: se non c'è la volontà di collaborare da parte degli interessati, è difficile fare assistenza tecnica che promani da un collegamento con la mano pubblica. Diverso è il mondo indu-

striaie che, dovendo collocare le proprie produzioni, ha operato anche nel senso dell'assistenza tecnica. A mio avviso ciò è stato giusto finchè la ricerca corretta del profitto industriale collimava con gli interessi della produzione.

Per quanto concerne i parchi nazionali, mi sembra siano state aperte delle questioni dinanzi alla Corte costituzionale ma non sta a me entrare nella controversia di tipo costituzionale. A nostro avviso, le popolazioni interessate in generale, i produttori e i lavoratori agricoli, non possono essere tagliati fuori dal discorso dei parchi. Il parco non va visto come una specie di riserva per avere la natura pura a disposizione del cittadino che la va a cercare; sono dei valori autentici questi, ma non dimentichiamo che i parchi sono anche dei territori in cui vivono popolazioni fatte di imprenditori agricoli, di lavoratori agricoli, di lavoratori autonomi, che devono poter essere coinvolti e concorrere, attraverso forme associative, alla loro gestione. A questo proposito nella scorsa legislatura vi fu al Senato una controversia che bloccò in un certo senso il discorso.

Per quanto riguarda la minima proprietà colturale, di cui al codice civile dell'anteguerra, dovremmo porci nell'ottica da ultimo messa in rilievo dall'indagine sull'occupazione agricola dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Ormai è egemone la figura dell'imprenditore agricolo, rispetto al fatto oggettivo dell'azienda. La maggior parte delle famiglie di imprenditori agricoli, dei lavoratori autonomi e degli imprenditori capitalisti professionali, sono a pluriattività, a plurireddito; il *part-time* diventa sempre più un fatto economico e sociale di grande rilievo. Oggi è l'imprenditore singolo che combina la terra disponibile (un po' ce l'ha in proprietà; una parte è dei familiari che lavorano al di fuori del mondo dell'agricoltura; un po' la riesce a prendere in godimento da altri che non la coltivano) e che realizza, di propria iniziativa, con una certa produzione agraria la staticità della minima unità colturale.

Sembra un concetto anacronistico; del resto, le direttive socio-strutturali della CEE andavano verso questa direzione, in quanto tendevano a far raggiungere all'imprenditore un reddito comparabile ai lavoratori dell'agricoltura, senza fare alcun riferimento ad una entità fisica dell'azienda.

Circa la programmazione delle colture, i regolamenti di mercato della CEE (tolti gli interventi sulla bietola, in via indiretta, sul latte e un domani eventualmente sul vino) non rendono possibile in senso positivo, come obbligo di fare o divieto di non fare, una programmazione delle colture.

Delle deleghe della finanza regionale si è parlato; suggestiva è stata l'indicazione, da ultimo, dell'onorevole Triva circa l'impatto del sistema delle autonomie sulle forze sociali. Istituimmo le federazioni regionali della Coldiretti quando si formarono i comitati regionali della programmazione, perchè sin da allora si aveva uno spazio di presenza in chiave programmatica. Quindi dal 1974 abbiamo federazioni regionali della Coldiretti, quelle stesse che sono state interpellate direttamente da questa onorevole Commissione attraverso il questionario. Il trasferimento effettivo dei poteri per l'agricoltura alle realtà regionali e, mediante le deleghe, alle realtà subregionali, ha redistribuito anche potere sotto il profilo della vita delle associazioni sociali. Questo fatto, essendo nell'ottica dello Stato delle autonomie, è di per sé positivo sotto il profilo della democrazia partecipata, verso la quale la nostra Costituzione ci indirizza. Nella misura in cui organi subregionali hanno le deleghe e le esercitano effettivamente, la forza sociale di riflesso vede crescere le proprie responsabilità e dove c'è pubblicizzazione, dove c'è attribuzione corretta di poteri, c'è crescita di democrazia, di civismo; gli aspetti patologici non tolgono valore a questo sistema. Sotto questo profilo accolgo positivamente l'ultimo rilievo fatto dall'onorevole Triva.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il dottor Campli. Ne ha facoltà.

CAMPLI. Il primo tema, sollevato dall'interessante dibattito svoltosi in questa Commissione, è quello dei rapporti tra organizzazioni professionali e Regioni.

È nostra convinzione che la qualità del rapporto tra produttori e Regione sia direttamente commisurabile alla qualità della politica agraria che la Regione offre: se il confronto avviene su questo o quell'intervento, questa o quella leggina, inevitabilmente il rapporto si traduce in una serie di richieste spicciolate, come frantoi ed impianti. E stando a quest'ultimo esempio, ancora oggi non vi sono progetti di riconversione, ammodernamento, razionalizzazione e sviluppo dell'olivicoltura meridionale — nonostante gli elaborati effettuati dall'*ex-Cassa* per il Mezzogiorno — perchè, inevitabilmente, le richieste degli olivicoltori, oltre alle integrazioni, sono di natura spicciola.

Concepiano i rapporti tra organizzazioni professionali e politica agraria, usando questo termine più generale, a due livelli: in primo luogo, a livello della formazione delle scelte di piano — e questo è un momento che indichiamo con la terminologia vaga e generica di partecipazione — che significa consultazioni, confronti anche di merito, ma che tiene poi distinti l'organizzazione e i produttori da chi sceglie, perchè, dopo il momento della partecipazione, chi sceglie è la istituzione, con onori ed oneri; vi è poi il momento fondamentale della realizzazione del piano, e in questo caso è un piano tutto da costruire. Voglio sperare che la fase di politica agraria che si apre con il nuovo piano agricolo nazionale consideri attentamente il momento della realizzazione del piano stesso. Infatti, se una programmazione agricola vuole essere attiva e impostare progetti di riconversione — cioè, ad esempio, per rispondere ad esigenze di mercato, spiantare il 40 per cento di una certa varietà e passare ad altre — ci vorrà un interlocutore collettivo o meglio, se questo termine è pericoloso, un interlocutore organizzato perchè sia le scelte di piano — ammesso che siano giuste e non inutili — che le scelte dei singoli imprenditori, ven-

gano guidate verso questi progetti di riconversione.

Quindi, questa è una nuova fase di rapporti in cui, pur tenendo distinte le funzioni dei produttori e delle loro organizzazioni da quelle dell'istituzione che sceglie e risponde a tutti i cittadini delle proprie scelte, ci deve essere un rapporto con un interlocutore organizzato, quali sono appunto le associazioni dei produttori; queste non devono essere solo strumenti di intervento di mercato, ma strumenti attivi di riconversione, di riqualificazione o addirittura di sviluppo anche quantitativo di certe produzioni, e l'incontro deve avvenire non sulla base di pressioni di parte ma di scelte già fatte.

Ciò significa, pertanto, che questi nuovi soggetti devono nascere. La regione Lazio, ad esempio, che è stata qui richiamata, è l'ultima ad aver attuato, solo poche settimane fa, la legge n. 674 del 1978, che istituiva le associazioni dei produttori agricoli nel nostro Paese.

In base alla nostra esperienza — mi riferisco alla vicenda del pomodoro, ma potremmo citare anche la questione del latte e fare riferimento alla vicenda annuale del riparto dei fondi di questa o di quella legge — se la politica agraria consiste solo nel ripartire addirittura anno per anno una determinata somma, è evidente che si verificherà la competitività tra Regioni, che può essere invece superata se diviene programmazione per progetti integrati. Progetti che prevedano azioni in questa o quella coltura, combinati in questo o quel territorio di pianura, o di collina, e che vedano i finanziamenti all'agricoltura delle singole Regioni ripartiti, in parte, in modo stabile e pluriennale, rapportandoli al punto di partenza di una Regione (ad esempio, possiamo parlare di quote di mantenimento dei livelli di sviluppo in quella Regione) e, in parte, anno per anno, sulla base di progetti obiettivamente valutabili.

Nel nostro Paese, nelle settimane scorse, abbiamo assistito alle triste vicenda del nucleo di valutazione istituito presso il Ministero del bilancio e della programmazione

economica; tuttavia, anche quella breve esperienza dimostra come sia possibile procedere per progetti valutabili scientificamente.

Se la politica agricola comunitaria, per fare un altro esempio, si tradurrà per il caso del latte, in quote fisse di produzione, necessariamente assisteremo ad una lotta durissima — o competizione come si dice in termini più ovattati — per strappare più quintali di pomodoro, più ettolitri di latte. Se invece non sarà così, come non deve essere (infatti le quote del latte non risultano ancora accettate dalle organizzazioni professionali e, mi pare di capire, neppure dal Governo) forse questa competizione può essere eliminata.

In materia di decentramento e di delega, la Confcoltivatori, da sempre, ha fatto propria l'opzione del decentramento delle funzioni amministrative riguardanti le attività agricole. Vi sono stati anche processi interessanti, per lo meno a livello di esperimento, perchè di ciò doveva trattarsi dal momento che mancava un quadro nuovo per l'ordinamento locale.

Quindi, dall'esperienza fatta, possiamo ricavare alcune considerazioni molto schematiche: delega, sì, ma non formale, con contenuti sostanziali per esercitare in modo scientifico ed adeguato una funzione amministrativa, per impiantare uffici di piano nella zona, nell'associazione dei comuni. E posso citare il caso delle comunità montane: mi sembra che fosse previsto un finanziamento proprio per il personale specializzato ad impiantare un ufficio di piano che potesse costituire un supporto tecnico all'organismo deliberante dell'associazione intercomunale, cioè la comunità montana.

Quindi, oltre alla dislocazione di risorse e di uffici in funzione di un piano, occorrono anche controlli non burocratici ma programmatori.

Questa nostra opzione viene confermata anche dinanzi alle difficoltà e all'esperienza fatta, che non è stata sempre esaltante, e vorrei precisare che essa è, peraltro, dettata da una esigenza concreta: la necessaria zonizzazione delle vocazioni colturali che, per una giusta politica agraria, deve essere fat-

ta continuamente; infatti identificare zone territoriali tenendo conto delle specifiche vocazioni colturali delle diverse aree è un fatto dinamico, non statico, rapportato, cioè, non solo a nuove esigenze di mercato ma anche alla verifica dei fatti rispetto alla vocazione colturale stessa.

Vorrei poi aggiungere — non so se ho capito bene l'osservazione dell'onorevole Triva — che preferiamo che vada avanti questo processo di decentramento e di partecipazione perchè i coltivatori possano contare di più, anche dentro l'organizzazione.

Non mi pare che questa sia la sede — tra l'altro il tempo stringe — per affrontare la questione di alcune legislazioni-quadro su cui il Parlamento sta lavorando. Del resto, nelle sedi opportune, abbiamo già fatto le nostre osservazioni. Comunque, certamente, è proprio nell'ambito di materie come i parchi nazionali (ma vorrei aggiungere altri esempi come quello dei consorzi di bonifica), che il rapporto tra Stato e Regioni non è adeguato.

La questione della CEE, che ho sollevato con molta enfasi all'inizio, è la questione del diritto comunitario, sia per il modo pratico in cui si esercita, sia per il modo in cui le Regioni possono usufruirne. È necessaria una forma corretta, chiara, istituzionalmente prevista nella quale le Regioni possano contare nel corso del processo decisionale, quando si sta per fare un regolamento, e — vorrei dire di più — anche un attimo dopo che il Consiglio dei ministri CEE lo ha visto, perchè la politica agricola comunitaria spesso si fa nei comitati di gestione e addirittura si arriva, più o meno clandestinamente, a correggere, ad aggiustare un regolamento che è stato già sottoscritto dal Consiglio dei ministri. Lì ci sono funzionari ministeriali che sono addirittura fuori di ogni controllo regionale. È indispensabile che le Regioni possano contare nel processo istituzionale che riguarda i regolamenti e le politiche comunitarie, perchè non vogliamo che la politica agricola comune consista solo nello sfornare regolamenti di mercato e perchè solo le Regioni possono rispondere ad esigenze imprescindibili di

riequilibrio, di sviluppo razionale ed armonico delle diverse agricolture del Paese. Si sa che la politica agricola comune, dalla sua fondazione ad oggi, ha purtroppo accentuato gli squilibri, mentre la preoccupazione della Costituzione italiana, nello scrivere lo articolo 117, era proprio quella di eliminarli.

Per quel che riguarda poi la questione della finanza regionale, noi siamo dello stesso parere dell'onorevole Triva. Finora — e lo diceva anche l'avvocato Dall'Oglio — i finanziamenti dell'attività agricola sono avvenuti all'insegna dell'incertezza, della discontinuità sui tempi e sulle quantità. Tutto ciò deve essere superato. Noi possiamo indicare dei criteri e lo abbiamo fatto con due proposizioni nella nostra nota. Tuttavia, nel merito, ci sono tante proposte: le Regioni e la Conferenza delle Regioni hanno sfornato diversi suggerimenti, ma è certo che la situazione va superata in fretta e subito, direi col nuovo piano agricolo nazionale. La discontinuità e l'incertezza su tale questione sono ancora più gravi del calo delle quantità di risorse. Il meccanismo di investimento in agricoltura, soprattutto da parte delle imprese coltivatrici, è molto delicato. L'interruzione, anche solo di mezzo anno, significa, per le organizzazioni professionali, soprattutto per quelle che spesso non sono dentro le stanze dei bottoni, fare una fatica enorme per reinformare

di nuovo, per rimettere in moto questo meccanismo, a detrimento della tempestività e della esigenza di effettuare interventi mirati in politica agraria e finanziaria.

PRESIDENTE. Ringrazio molto il dottor Campi, così come l'avvocato Dall'Oglio, per queste loro importanti valutazioni che aiuteranno certamente la nostra Commissione a portare innanzi la sua indagine e, mi auguro, il Parlamento ad adottare adeguati provvedimenti, in termini il più possibile corrispondenti alle esigenze sottolineate.

La Commissione si riunirà per valutare le risultanze di queste audizioni, per vagliare le risposte al questionario e per effettuare taluni sopralluoghi in varie Regioni italiane. Le conclusioni dell'indagine saranno esaurite in un Convegno, che si svolgerà in Parlamento, ed al quale, sin da ora, vi invitiamo a partecipare.

Poichè non si fanno osservazioni, il seguito dello svolgimento della indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 17,40.

COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER LE QUESTIONI REGIONALI

Il consigliere preposto alla segreteria
DOTT. VICO VICENZI